Pirroniani ed Accademici nel III secolo a. C.

Autor(en): **Caizzi, Fernanda Decleva**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Entretiens sur l'Antiquité classique**

Band (Jahr): **32 (1986)**

PDF erstellt am: **23.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-660946

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

V

FERNANDA DECLEVA CAIZZI

PIRRONIANI ED ACCADEMICI NEL III SECOLO A.C.

« *Vetus autem quaestio et a multis scriptoribus Graecis tractata, an quid et quantum Pyrronios et Academicos philosophos intersit. Utrique enim* σκεπτικοί, ἐφεκτικοί, ἀπορητικοί *dicuntur, quoniam utrique nihil adfirmant, nihilque comprehendi putant.* » Il problema sollevato da Aulo Gellio (XI 5, 6), sulla scia dei dieci libri di Favorino sui tropi pirroniani, sembra assumere una notevole importanza nei primi secoli dell'era cristiana. La sua nascita coincide, con ogni probabilità, con l'opera di Enesidemo dallo stesso titolo di quella di Favorino, nel cui primo libro si affrontava anche la διαφορὰ τῶν τε Πυρρωνείων καὶ τῶν Ἀκαδημαϊκῶν (Phot. *Bibl.* cod. 212, p. 169 b 36).

L'analisi di Enesidemo poggiava su una elaborazione del pirronismo che, nella forma che avrebbe assunto in Sesto Empirico, era destinata a costituire un punto di riferimento obbligato per una forma di scetticismo che si differenziava da quello accademico [1].

Richiamandosi a Pirrone, un filosofo estraneo all'Accademia e perdipiù cronologicamente precedente ad Arcesilao, Enesidemo intendeva certamente sottolineare l'esi-

[1] Per comodità uso convenzionalmente i termini scepsi, scetticisimo e scettico anche se nel III secolo a. C. i corrispondenti vocaboli greci non avevano ancora questo significato.

stenza di una posizione scettica 'ortodossa' o ideale, che non risultasse indissolubilmente legata alla vicenda culturale dell'Accademia e rispetto alla quale fosse anzi necessario verificare le credenziali per potersi chiamare, a buon diritto, filosofi aporetici. Tuttavia, la contrapposizione tra scetticismo accademico e scetticismo pirroniano non è così radicale come potrebbe sembrare a prima vista. Già da quanto si legge in Fozio risulta che la critica rivolta contro gli Accademici, per quanto severa, non escludeva punti di contatto [2], ma soprattutto la trattazione che Sesto (*PH* I 232 sgg.) dedica ad Arcesilao parte dalla premessa che vi sono molti elementi di affinità tra l'Accademico e i Pirroniani.

Ho già avuto l'occasione di insistere sull'importanza che ebbe nell'antichità l'idea di 'tradizione pirroniana' e sui riflessi che essa ha avuto nella storiografia moderna sullo scetticismo [3]. Il problema della differenza tra Accademici e Pirroniani costituisce un buon esempio in proposito. Se infatti nel caso dell'Accademia la questione del mutarsi delle posizioni dei singoli filosofi che ne fecero parte è sempre stata tenuta presente, in misura maggiore o minore, così che non si possa pensare una storia dello scetticismo accademico che non si ponga come obiettivo primario la ricostruzione delle posizioni dei suoi rappresentanti, la stessa cosa non si è verificata per il pirronismo, in riferimento al quale si è assistito con notevole frequenza alla semplice, vorrei dire quasi automatica proiezione a ritroso nel tempo di temi e motivi attestati solo in età tarda.

[2] L'uso stesso della categoria della *diaphora* implicava un'affinità che richiedeva delle precisazioni per mostrare le differenze (cfr. K. JANÁCEK, «Bemerkungen zu Sextus Empiricus, PH I 210-241», in *Philologus* 121 (1977), 90 sgg.; anche l'espressione οἱ δ' ἀπὸ τῆς Ἀκαδημίας, μάλιστα τῆς νῦν (Phot. *Bibl.* cod. 212, p. 170 a 14-15) mostra che il giudizio non riguarda egualmente tutti gli Accademici.

[3] «Prolegomeni ad una raccolta delle fonti relative a Pirrone di Elide», in *Lo Scetticismo antico*, a cura di G. GIANNANTONI (Napoli 1981), I 95 sgg.

È altamente probabile che si parlasse di Pirroniani anche in età ellenistica, prima cioè che Enesidemo li rilanciasse stabilmente sulla scena filosofica, ma è bene ricordare che l'epiteto appare per la prima volta solo in Cicerone (*De orat.* III 62), in un passo nel quale i Pirroniani sono accostati ad altre scuole che si proclamarono socratiche e ritenuti estinti da tempo [4]. Tuttavia, le citazioni di Ippoboto e Sozione nella vita laerziana di Timone [5] rendono del tutto verosimile che, sul finire del III e agli inizi del II secolo, si parlasse di un gruppo di filosofi che prendevano il nome da colui che consideravano loro maestro, e cioè appunto da Pirrone. Da questo punto di vista, è altrettanto lecito oggi parlare di Pirroniani in riferimento al III secolo [6]. Ma questo significa anche che sappiamo *di chi* parliamo, ovvero che cosa il vocabolo indicava allora? In altri termini, in quale misura è lecito utilizzare per gli inizi gli elementi caratterizzanti e distintivi elaborati a partire da Enesidemo per i due gruppi? Domanda, quest'ultima, che richiede forse di esser precisata in un duplice ordine di considerazioni: 1) furono tali differenze utilizzate o comunque tenute presenti dai filosofi del III secolo? 2) se anche ciò non avvenne in modo esplicito, è storicamente legittimo presupporle già a partire dal III secolo?

A conferma del fatto che non siamo davanti ad un problema marginale, mi sia consentito addurre un solo

[4] Cfr. *Pirrone. Testimonianze*, a cura di F. Decleva Caizzi (Napoli 1981), p. 271.

[5] Cfr. D.L. IX 109 = fr. 31 Wehrli (*Die Schule des Aristoteles*, Suppl.-Bd. II: *Sotion* [Basel/Stuttgart 1978]); D.L. IX 112 = fr. 32 W.; D.L. IX 115 = fr. 33 W., 22 Gigante (M. Gigante, «Frammenti di Ippoboto. Contributo alla storia della storiografia ellenistica», in *Omaggio a Piero Treves* [Padova 1983], 151 sgg.).

[6] Tralascio la questione del destino del gruppo nel II secolo: si conviene normalmente che non vi fosse continuità di scuola dagli immediati discepoli di Timone fino ad Enesidemo, malgrado gli sforzi che furono compiuti per sostenerla; in ogni caso, l'inserimento dei Pirroniani nelle biografie e nelle successioni garantiva la permanenza della tradizione quanto bastava per giustificarne un recupero da parte di Enesidemo.

esempio, ricavato da uno dei più bei libri sullo scetticismo antico, quello di Victor Brochard [7]. In quest'opera la celebre distinzione di Sesto (*PH* I 2-4) tra coloro che, cercando la verità, pensano d'averla trovata (i dogmatici come Aristotele, Epicuro, gli Stoici), coloro che affermano che non si può trovare (gli Accademici, come Clitomaco, Carneade ed altri) e coloro che continuano a cercarla (gli scettici) serve allo studioso per distinguere precisamente Pirrone da Arcesilao: rivolto il primo a cercare sempre la verità ('zetetico'), non disperando di poterla un giorno scoprire; Arcesilao invece convinto che essa non può essere trovata. Questa distinzione corrisponde, sempre secondo Brochard che su questo punto si riallaccia a R. Hirzel, al carattere empirico del pirronismo di contro al carattere dialettico dello scetticismo accademico: «Les pyrrhoniens se bornent à constater un fait: la nouvelle Académie tranche une question de principe.»

Eppure, non è difficile verificare che in nessuna delle fonti antiche su Pirrone appare il tema della ricerca del vero [8].

In realtà, se per un verso la distinzione addotta da Sesto né corrisponde puntualmente a quanto si legge in altri passi della sua opera [9], né rispecchia un dato acquisito sul discrimine tra pirronismo ed Accademia scettica a partire da Enesidemo, per un altro verso, e ben a maggior ragione, essa non è applicabile retrospettivamente [10].

[7] *Les sceptiques grecs* (Paris ²1923; rist. 1969), 97.

[8] Cfr. *Pirrone. Testimonianze*, commento a T. 39; 67; 70.

[9] Cfr. K. Janácek, *Sextus Empiricus' Sceptical Methods* (Praha 1972), 27 sgg.

[10] Ciò emerge anche da ricerche non orientate primariamente in direzione storica; basti citare lo studio recente di G. Striker, «Über den Unterschied zwischen den Pyrrhoneern und den Akademikern», in *Phronesis* 26 (1981), 153 sgg., la quale, proponendosi l'esame di due forme teoriche di scetticismo, senza particolare attenzione al problema delle persone che le hanno difese, mostra tuttavia l'inadeguatezza, rispetto ad Arcesilao, dello schema elaborato dagli Scettici tardi, per ragioni essenzialmente estrinseche di politica culturale.

La storia dei rapporti tra il pirronismo e l'Accademia non si lascia rinchiudere in una formula unica e valida per tutte le situazioni; particolarmente complicata essa ci appare poi, e la cosa non deve stupire, nella sua fase iniziale.

Benché la mancanza di fonti spinga a colmare le lacune facendo ricorso a materiale tardo, bisogna affrontare il problema tenendo presenti due importanti principii metodologici: primo, che è necessario evitare generalizzazioni e periodizzazioni troppo rigide, fondate su testimonianze che riguardano epoche successive; secondo, che è opportuno affrontare ogni autore in modo per quanto possibile autonomo, cercando di inserirlo in un sistema di relazioni fondate su elementi storicamente pertinenti.

Le pagine che seguono costituiscono il tentativo di fissare alcuni dati che aiutino a ripercorrere nel modo meno schematico possibile, compatibilmente con lo stato infelice delle fonti, la storia dei rapporti tra Accademici e Pirroniani nel III secolo a. C.

*

* *

Non c'è dubbio che l'aspetto più carente delle ricostruzioni del periodo, per quanto attiene al nostro problema, sia quello cronologico che pure è, in ogni indagine storica, di importanza fondamentale. È evidente che, se si riuscisse a porre, in questo settore, dei punti sufficientemente fermi, alcuni problemi cruciali per la storia del primo scetticismo troverebbero, o si avvierebbero a trovare, delle risposte se non nuove certo meno dibattute e controverse.

Il rapporto tra Pirrone ed Arcesilao è uno dei temi comuni della storiografia. Il primo fu assai più anziano del secondo, ma le date che racchiudono le rispettive esistenze non escludono la possibilità di contatti diretti, tantomeno

dunque quella di contatti indiretti. Pirrone esercitò un influsso di qualche sorta su Arcesilao? La domanda appare più che legittima, mentre improbabile risulta invece, per ragioni cronologiche, l'inversa, l'ipotesi cioè che Arcesilao influisse su Pirrone: non è affatto privo di senso chiedersi invece se l'Accademico esercitasse un qualche ruolo nella costituzione della tradizione pirroniana.

È quasi d'obbligo prendere le mosse dai versi celebri di Aristone di Chio e di Timone di Fliunte. Il primo parodiava un verso omerico sulla Chimera (*Il.* VI 181) dicendo, in riferimento ad Arcesilao: «Davanti Platone, di dietro Pirrone, in mezzo Diodoro» (*SVF* I 343-344); il secondo, nei *Silli* (fr. 31-32 Diels), in un contesto purtroppo assai oscuro, cui si aggiunge l'incertezza della tradizione testuale, collegava Arcesilao con Pirrone, Menedemo e Diodoro [11].

A questi versi, che costituiscono probabilmente la testimonianza più antica relativa all'affinità che fu scorta tra i due, si suole contrapporre il totale silenzio in proposito della tradizione accademica: un silenzio per il quale sono state offerte varie giustificazioni, nel complesso scarsamente soddisfacenti e talora non molto onorevoli per Arcesilao [12].

Affrontando ancora una volta la questione, vorrei accantonare i legami e le differenze concettuali che di volta in volta gli studiosi hanno accolto o respinto, sulla base di una ricostruzione complessiva del pensiero di questi filosofi, per concentrare piuttosto l'attenzione su altri dati che ci illuminino sulla presenza o sull'assenza di Pirrone nella cultura della prima metà del III secolo.

[11] Cfr. la discussione in *Pirrone. Testimonianze*, p. 186 sgg.

[12] Si veda da ultimo D. Sedley, «The Motivation of Greek Scepticism», in *The Sceptical Tradition*, ed. by M. Burnyeat (Berkeley/Los Angeles/London 1983), 15-16.

È bene cominciare la verifica, rispettando anche la priorità cronologica, da Epicuro e dalla sua scuola. È interessante notare che, a differenza di quanto ci risulta per Zenone, nel suo caso siamo informati in modo esplicito che egli conosceva Pirrone, pur se non personalmente. Antigono racconta (D. L. IX 64 = T. 28) che Pirrone avrebbe attirato a sé, per la sua abilità nelle indagini filosofiche, Nausifane ancor giovane. «Questi affermò che occorre assumere la disposizione (διάθεσις) di Pirrone ed avere invece dei contenuti di pensiero (λόγοι) personali. Nausifane soleva dire che Epicuro, il quale ammirava il modo di vivere di Pirrone (ἀναστροφή), gli chiedeva frequentemente notizie su di lui.» Sempre in Diogene Laerzio, ma questa volta nella vita di Epicuro (X 8 = T. 30), leggiamo che Epicuro chiamava Pirrone «ignorante ed indotto» [13].

Il discepolato di Nausifane presso Pirrone è confermato anche da Sesto Empirico (*M.* I 1-2 = T. 31) e da Eusebio (*PE* XIV 20,14 = T. 29): Nausifane diviene l'anello che permette il completamento della successione che da Senofane, attraverso gli Eleati, gli Atomisti e Pirrone scende fino ad Epicuro (Clem. Al. *Str.* I 14, 64,2-4 = T. 25 A). Un passo di Seneca (*Epist.* 88,43) mostra che egli sosteneva, rispetto all'apparenza sensibile, tesi analoghe a quelle di Democrito ed aveva un posto nella dossografia tra i pensatori scetticheggianti per aver detto che *hoc unum certum est, nihil esse certi* (*ibid.* 45).

Tralascio le gravi difficoltà cronologiche che le notizie in nostro possesso comportano [14], per sottolineare invece la distinzione che Nausifane faceva nei confronti di Pirrone tra διάθεσις e λόγοι, tra disposizione mentale con il conse-

[13] Non sono persuasa dalla pur molto sottile interpretazione che del giudizio dà D. SEDLEY, «Epicurus and his Professional Rivals», in *Etudes sur l'épicurisme antique*, Cahiers de Philologie 1 (Lille 1976), 137; cfr. M. GIGANTE, *Scetticismo e epicureismo* (Napoli 1981), 41.

[14] Cfr. *Pirrone. Testimonianze*, commento a T. 28, spec. pp. 184-185.

guente modo di vita (l'ἀναστροφή ammirata da Epicuro) da una parte, e le teorie che ne permettono il raggiungimento e la giustificano dall'altra.

Questa divaricazione tra teoria e pratica, a netto favore della seconda, costituisce con ogni probabilità la giusta chiave di lettura per comprendere quella che vorrei chiamare la fase iniziale della storia del pirronismo: una fase nella quale i *logoi* di Pirrone non esercitarono un sostanziale ruolo culturale, nel senso che o non uscirono dall'ambito dei seguaci più stretti, o furono accantonati da coloro che, come Nausifane, sarebbero stati in grado di farli circolare in cerchie filosofiche più ampie ed influenti [15].

Un passo di Diogene Laerzio (X 121 b), in un contesto dossografico, attribuisce ad Epicuro l'affermazione secondo cui il saggio δογματιεῖν τε καὶ οὐκ ἀπορήσειν: queste sono indubbiamente parole rivolte contro degli scettici: ma contro *quali* scettici?

Se si ammette la possibilità che la terminologia rispecchi quella originariamente usata da Epicuro [16] si deve subito rilevare che il verbo ἀπορεῖν appare legato alla tradizione pirroniana solo a partire da Enesidemo, mentre non compare mai nelle testimonianze antiche relative a Pirrone e nei frammenti di Timone; esso è invece indiscutibilmente connesso con la tradizione socratico-platonica.

Questa considerazione, che già di per sé induce a dubitare che l'obiettivo di Epicuro fosse Pirrone, viene ulterior-

[15] Sono ora propensa a modificare quanto scrivevo in *Pirrone. Testimonianze*, p. 197 sg., ed a dare invece ragione a V. Brochard, *Les sceptiques grecs*, 78-79, che già aveva messo in luce questo punto, pur senza trarne tutte le conseguenze. Una possibile difficoltà è offerta da D.L. IX 102, dove si citano quanti scrissero su Pirrone: Timone, Enesidemo, Numenio e Nausifane. È però evidente che Diogene li elenca perchè li trova, in una forma o nell'altra, nelle sue fonti, ignorando nella maggior parte dei casi natura e contenuto delle loro opere.

[16] In questo caso avremmo l'esempio più antico del verbo δογματίζω, forse confermato da Numenio scettico, in D.L. IX 68 = T. 42. Solo in tempi recenti l'attenzione degli studiosi si è concentrata sul significato di δόγμα: cfr. ora J. Barnes, «The Beliefs of a Pyrrhonist», in *Elenchos* 4 (1983), 16 sgg.

mente rafforzata dall'esame dell'attività polemica della sua scuola, e in particolare dell'opera di Colote.

Nel corso del resoconto plutarcheo dello scritto di Colote *Come non sia possibile vivere secondo i principii degli altri filosofi*, leggiamo che la fama di Arcesilao, il più amato dei filosofi del tempo, addolorò non poco Epicuro (*Adv.Col.* 26, 1121 E = fr. 239 Usener): naturalmente questo non è argomento determinante, in quanto la frase potrebbe essere il frutto di un'illazione poco benevola dello stesso Plutarco. Molto più significativo è invece l'esame degli obiettivi polemici di Colote. I filosofi attaccati sono, come è noto, Democrito, Parmenide, Empedocle, Socrate, Platone e Stilpone, nominati esplicitamente; a cui si aggiungono due gruppi di filosofi non citati per nome, probabilmente in rispetto alla prassi, normale presso gli antichi, di evitare di nominare i contemporanei (cfr. *Adv.Col.* 24, 1120 C). Plutarco li identifica con i Cirenaici e con gli Accademici.

La larga coincidenza tra la lista dei filosofi attaccati da Colote e quella di coloro che, secondo Cicerone (*Ac. pr.* II 5,14; II 23, 72 sgg.) e lo stesso Plutarco (26, 1122 A), gli Accademici solevano invocare come precursori delle proprie posizioni scettiche rende legittimo supporre, anche senza che sia necessario pensare ad un'opera scritta, che la scelta dell'epicureo Colote sia influenzata da fonte accademica.[17] Ma ciò che occorre sottolineare è che né Pirrone, né tantomeno i Pirroniani entrano nel dibattito. Eppure, la menzione di Democrito, quella di pensatori come Stilpone, di contemporanei come i Cirenaici, fanno sì che ci si potrebbe aspettare, da parte di Colote, almeno un cenno a Pirrone. Non credo d'altra parte verosimile che Plutarco, se

[17] Così già L. Credaro, *Lo scetticismo degli Accademici* (Roma 1889-1893; rist. Milano 1985), II 26; B. Einarson-Ph. De Lacy (edd.), Introduzione a *Plutarch's Moralia* XIV (London/Cambridge, Mass. 1967), p. 165. Ne dubita D. Sedley, «The Motivation...» (*art. cit.* n. 12), 24 n. 27.

tale cenno avesse trovato nello scritto epicureo, l'avrebbe ignorato o sorvolato, posto il vivo interesse che egli nutriva per il pirronismo e il fatto che non mancano altrove, nelle sue opere, menzioni di Pirrone.

Si può dunque concludere con sufficiente sicurezza che Colote non menzionava Pirrone. La prima ed ovvia deduzione che si ricava da questo fatto è che egli non lo trovava citato nelle sue fonti, e cioè appunto tra coloro che, in ambiente accademico, solevano essere addotti come precursori. Ma se ne può trarre anche una seconda deduzione, forse non meno significativa: che cioè né Pirrone né i Pirroniani erano, allorché Colote scriveva, figure note per teorie riguardanti il problema della conoscenza e del sapere, o comunque abbastanza significative da meritare una citazione. Eppure, se dei versi come quelli di Aristone e di Timone fossero già stati diffusi, sarebbe stato naturale aspettarsi che Colote cogliesse l'occasione per rinfacciare ad Arcesilao, che accusava di non dire nulla di personale (*Adv.Col.* 26, 1121 F), il plagio nei confronti di Pirrone. A quanto sembra, invece, ciò non accadde [18].

La data dell'opera di Colote non è purtroppo determinabile con precisione. Sappiamo da Plutarco che essa fu dedicata a Tolemeo Filadelfo, che fu al potere dal 285 al 247: essa va dunque collocata entro questa cornice, tenendo tuttavia conto che la data di nascita del suo autore viene comunemente fissata intorno al 325.

La tendenza generale degli studiosi, nel fissare le date di elaborazione di dottrine o di pubblicazione di opere altrimenti non databili, è di farle coincidere con il momento in cui i loro autori godono della massima autorità istituzionale e cioè, nel caso di filosofi che furono anche scolarchi, con

[18] Un altro scritto polemico di Colote, *Contro l'Eutidemo di Platone*, sembra confermare una critica contro lo scetticismo accademico; cfr. A. CONCOLINO MANCINI, «Sulle opere polemiche di Colote», in *Cronache Ercolanesi* 6 (1976), 61 sgg.; 66.

gli anni dello scolarcato (che sono poi, spesso, gli unici punti di riferimento abbastanza sicuri). Tuttavia, questo è un criterio che, preso di per sé, non ha alcun valore e rispetto al quale si potrebbe obiettare — credo con buon fondamento — che, come nella moderna vita accademica, una carica prestigiosa si consegue in genere per aver precedentemente acquisito titoli *ad hoc*, e non viceversa.

La ricerca che qui viene presentata richiede soltanto che si ammetta la possibilità, tutt'altro che assurda, che sia la posizione filosofica di Arcesilao sia l'opera polemica di Colote siano state concepite ed elaborate in un lasso di tempo che ha come *terminus ante quem* la morte di Epicuro [19]. Nessuno dei dati in nostro possesso pare opporsi a quest'ipotesi di lavoro, mentre, come si vedrà, essa consente di spiegare altri fatti in modo soddisfacente.

Per quanto riguarda l'altro scritto polemico della scuola epicurea che tocca da vicino la questione che ci interessa, e cioè *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari* di Polistrato, non è certo cosa facile stabilire contro chi sia precisamente diretto. Il ricorso a forme come ἔνιοι, τινες fa pensare che, come Colote, anche Polistrato si rivolgesse a contemporanei senza nominarli e che quindi la situazione non muterebbe sostanzialmente neppure se possedessimo l'opera integra. L'unico riferimento inequivocabile ad una corrente specifica (i Cinici, col. XXI 6-10), è tuttavia anch'esso generale e forse non si accompagnava alla specificazione di singoli rappresentanti.

K. Wilke aveva scorto nell'opera una polemica contro i Pirroniani e ne aveva addirittura inserito il nome, frutto di incertissima congettura, nell'indice della sua edizione [20];

[19] H. J. Krämer, *Platonismus und hellenistische Philosophie* (Berlin-New York 1971), 36, sottraendosi alla tendenza sopra indicata, pensa che la posizione di Arcesilao sia stata elaborata negli anni 290-280.

[20] K. Wilke (ed.), *Polystrati Epicurei* Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως *libellus* (Leipzig 1905).

l'ipotesi è stata ripresa dall'ultimo editore, G. Indelli, il quale, fermo restando ció su cui tutti concordano, e cioè che sarebbe sbagliato restringere il campo ad un solo ed omogeneo gruppo di filosofi, privilegia purtuttavia e cerca di rafforzare la tesi che il carattere dello scritto sia fondamentalmente di polemica antiscettica, e che con ció si debba intendere antipirroniana, essendo Arcesilao, semmai, toccato solo *en passant* [21].

In realtà, l'ipotesi che il bersaglio polemico siano i Pirroniani presenta difficoltà di gran lunga superiori rispetto agli argomenti a favore che sembrano poter essere addotti, ed è forse opportuno soffermarsi su almeno alcune di esse.

Nel capitolo 6º dell'opera di Polistrato si confuta l'opinione di quanti pensano che non esistano valori φύσει, poiché essi variano, a differenza di quanto accade per oggetti come la pietra, il bronzo o l'oro, che sono uguali dovunque e quindi κατ' ἀλήθειαν. Polistrato accusa gli avversari di non distinguere i πρός τι dai καθ' αὑτά, esigendo, come fanno, che i primi siano equivalenti ai secondi, e privandoli di verità poiché così non si verifica. In tal modo costoro assumono un atteggiamento tracotante ed inducono gli altri a non far nulla con coraggio, poiché chi non crede nei valori non può cavarsela nella vita o aver fiducia in ciò che fa. La presenza attestata nella tarda tradizione pirroniana di un analogo modo di argomentare sembrerebbe rendere naturale la conclusione che bersaglio di Polistrato siano qui i Pirroniani suoi contemporanei. I passi relativi si leggono in Sesto (*M.* XI 68 sgg.) e, in forma più breve, in Diogene Laerzio (IX 101). In entrambi gli autori si contrappone φύσις a νόμος, affermando che, per esempio, fuoco e neve provocano in tutti gli stessi πάθη perché questi

[21] Polistrato. *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, a cura di G. Indelli (Napoli 1978), 55; 71-72; e, dello stesso, «Polistrato contro gli Scettici», in *Cronache Ercolanesi* 7 (1977), 85 sgg.

dipendono dalla loro natura, mentre il bene non è uguale per tutti, e dunque non è φύσει.

Non si deve però perdere di vista, allorché si utilizzano testi come questi, che l'argomento ha valore dialettico, in quanto i tropi scettici, nella loro globalità, implicano che non si possa conoscere la natura neppure del fuoco e della neve; le sensazioni di caldo o di freddo non ci consentono di esprimerci su ciò da cui provengono: basti pensare a Sesto, *PH* I 82, dove, nel contesto del secondo tropo, si cita l'esempio di Demofonte, maggiordomo di Alessandro, che al sole rabbrividiva di freddo e all'ombra ardeva di caldo (cfr. D.L. IX 80).

Come moltissimo del materiale argomentativo raccolto in Sesto Empirico, esso deriva da fonti non scettiche in senso stretto, e di ciò ci informa egli stesso (*PH* I 85: «...per accontentarci di esporre alcuni dei molti esempi che si trovano presso i dogmatici»).

Assume così un particolare significato il parallelo con i *Discorsi duplici* (II, fine), ma soprattutto con passi simili in Platone (*Phdr.* 263 a; *Alc. I* 111 b-c) e in Aristotele (*EN* V 10, 1134 b 24)[22].

Questa diffusione del tema deve indurre alla cautela nell'identificare proprio con i Pirroniani gli avversari di Polistrato, tanto di più perché l'affermazione dell'Epicureo secondo cui, per i suoi avversari, alcune cose esistono ed altre non esistono, nonché il ragionamento (coll. XXIV-XXV) secondo cui ciò che vale per i concetti etici dovrebbe, se gli avversari fossero coerenti, essere riferito anche ad altri termini, come sano-nocivo, leggero-pesante, si adatta molto male a chi effettivamente estendeva il di-

[22] Come ha acutamente mostrato M. Isnardi Parente («L'Epicureo Polistrato e le categorie», in *PP* 26 [1971], 280 sgg.; cfr. anche, della stessa autrice, «A proposito di due recenti studi epicurei», in *Rivista critica di storia della filosofia* 35 [1980], 402 sgg.), lo scritto di Polistrato fa riferimento, rielaborandola in modo personale, alla distinzione accademica tra relativi e *per se*.

scorso a tutte le determinazioni delle cose (Pirrone, T. 1; 53). L'obiezione di Polistrato, secondo cui tanto varrebbe ritenere πάντα ψευδῆ... ἃ περιφανῶς ἕκαστος θεωρεῖ ὃ ἐργάζεται (col. XXV, 2 sgg.) appare singolarmente sfasata se rivolta contro Pirrone. Non avrebbe forse Polistrato avuto buon gioco per attaccarlo con molta maggiore decisione, come colui che, negando la verità di tutte le cose, veramente vuole ἀναισχυντεῖν καὶ μάχεσθαι τοῖς φανεροῖς (*ibid.*, 7-9)?

La critica ai valori, ricondotti alla sfera del *nomos*, ha diffusione vastissima, ma se si accompagna all'esaltazione della *physis*, così come appare in Polistrato, sembra portarci, tra il IV ed il III secolo, nel grande alveo del cinismo. In Pirrone, la considerazione che giusto ed ingiusto sono 'per convenzione' e non esistono secondo verità si inquadra in un contesto differente, volto a mostrare che, sul piano ontologico, le cose non sono tali che ci sia consentito asserire su di esse alcunché di determinato. La convenzionalità dei valori è solo un caso, anche se dotato di grande evidenza, della situazione umana, in cui le espressioni 'è' e 'non è' sono solo il prodotto di convenzione ed abitudine. Una concezione di questo tipo lascia ben poco spazio ad una *physis* che, a quanto risulta dal capitolo iniziale di Polistrato, pare contenere in sé la norma del συμφέρον.

L'opera di Polistrato sembra piuttosto presupporre, oltre agli scettici accademici [23], anche altri avversari eredi della tradizione sofistica classica, figure di eristi e di retori che non dovettero scarseggiare nei secoli IVe III, anche se la mancanza di fonti e dell'arte drammatica di Platone ci rende spesso difficile precisarne i contorni. Si deve notare inoltre che la polemica dell'Epicureo, non solo contro le argomentazioni cavillose, ma anche e soprattutto contro il deleterio influsso esercitato sul pubblico, sull'uso della

[23] Cfr. anche D. Fowler, «Sceptics and Epicureans», in *Oxford Studies in Ancient Philosophy* 2 (1984), 244-245.

retorica, sul gusto di compiacere al prossimo e della chiacchiera ingannatrice richiama più per affinità che per contrasto certi temi tipici dei *Silli* di Timone, ed ancora una volta male si adatta a quanto sappiamo di Pirrone e dei suoi immediati seguaci, inclini all'isolamento, alieni dal procacciarsi fama e dalle dispute capziose.

Per quanto riguarda la cronologia, sappiamo che Polistrato fu successore di Ermarco, il quale aveva assunto la direzione della scuola alla morte di Epicuro; poiché era stato suo compagno a Mitilene, è naturale supporre che fosse allora in età avanzata e che non occupasse a lungo la carica. Ciò renderebbe compatibile la direzione di Polistrato con la notizia di Valerio Massimo secondo cui egli andrebbe annoverato tra i diretti discepoli di Epicuro [24].

A differenza di quanto si verifica per lo scritto di Colote, non si possono trarre, rispetto all'opera polistratea, conclusioni sufficientemente certe perché siano realmente significative. Ma è forse lecito avanzare, sia pur con la massima cautela, l'ipotesi che, se effettivamente egli non prendeva in considerazione Pirrone o i Pirroniani, ció potrebbe essere indizio di una datazione alta, che lo avvicina nel tempo all'opera di Colote.

È necessario, a questo punto, richiamare brevemente la biografia di Timone di Fliunte, cercando di precisarne la cronologia per metterla a confronto con gli altri dati a nostra disposizione.

Se, come pare più che verosimile, egli non trattò nei *Silli* di personaggi ancora viventi, occorre collocarne la morte dopo quella di Cleante, e cioè negli anni tra il 231 e il 225. Aggiungo subito che questo non significa datare anche la composizione dei *Silli* in questo quinquennio: l'opera fu con ogni probabilità composta in modo non continuativo

[24] I 8, 17; si veda la discussione in G. Indelli (ed.), Polistrato. *Sul disprezzo irrazionale* (*op. cit. supra* n. 21), 20 sgg.

in periodi differenti, come si ricava da D.L. IX 111, che ci informa che non solo il primo libro aveva una struttura diversa dagli altri due, ma anche che il terzo, il quale comprendeva i filosofi più recenti, era stato da alcuni indicato come *Epilogo*.

Se Timone muore intorno al 225, giustamente Wachsmuth ne poneva la nascita intorno al 315-310 [25]. L'incontro con Stilpone poté avvenire negli anni tra il 295 ed il 290, posto che questi era già famoso nel 307-306, ma, come osserva Döring, che ne colloca la morte intorno al 280 [26], non doveva allora essere vecchissimo.

Tornato in patria e sposatosi, Timone si imbatté in Pirrone negli anni ottanta, e non a caso lo descrisse come un vegliardo in un'apostrofe solenne (fr. 48 Diels = T.60). Non sappiamo quanto durasse il soggiorno ad Elide, ma certo qualche anno, posto che vi ebbe dei figli e se ne allontanò soltanto perché spinto da necessità economiche.

Non è assurdo pensare che gli anni settanta siano stati da lui dedicati ad arricchirsi (o, più verosimilmente, a metter da parte il denaro che consentisse la sopravvivenza sua e dei suoi familiari), esercitando la professione di sofista, specialmente sull'Ellesponto, a Calcedone. Il soggiorno ateniese andrà dunque collocato a partire dagli anni sessanta; esso sarebbe durato, se si eccettua un soggiorno a Tebe (testimoniato da una battuta di Arcesilao e segnalato perciò esplicitamente nella biografia, cfr. D.L. IX 110 e 115) fino alla morte, e cioè per circa quarant'anni.

[25] C. WACHSMUTH (ed.), *Corpusculum poesis epicae Graecae ludibundae*, Fasc. II: *Sillographorum Graecorum reliquiae*; praecedit *Commentatio de Timone Phliasio ceterisque sillographis* (Leipzig 1885), 13. La datazione più alta che appare spesso nei manuali non tiene conto degli argomenti di Wachsmuth ma non ha dalla sua nessuna prova certa.

[26] Kl. DÖRING, *Die Megariker. Kommentierte Sammlung der Testimonien* (Amsterdam 1972), 140.

Timone fu conosciuto ed apprezzato da Antigono Gonata (277-239) e da Tolemeo Filadelfo (285-244). La biografia laerziana non ci parla di soggiorni a Pella o ad Alessandria, ma ciò non significa che essi non avessero luogo. In particolare, l'incontro con il poeta Arato (che lasciò Atene per la Macedonia nel 277) avvenne probabilmente proprio a Pella, poiché la battuta di Timone sui correttori del testo omerico (D.L. IX 113) non può che riguardare l'edizione di Zenodoto che difficilmente fu anteriore al 276 [27]. È possibile che la fama che egli si era fatto esercitando l'attività di sofista a Calcedone attirasse l'interesse di Antigono. D'altra parte, anche la descrizione degli eruditi del Museo di Alessandria (fr. 12 Diels) potrebbe far pensare che Timone si fosse recato personalmente in Egitto.

Comunque sia, ciò che conta è l'ipotesi, verosimile nel quadro complessivo delle vicende della sua vita, che il trasferimento ad Atene avvenisse negli anni sessanta: esso coincise indubbiamente con una svolta, che diede inizio a quella che potrebbe esser detta la seconda fase della storia del pirronismo. Essa può essere ricostruita in una certa misura, e consisté essenzialmente, come già aveva osservato Dal Pra [28], nell'inserimento della figura di Pirrone nei dibattiti del tempo. Ciò che cominciava a circolare non era più qualche notizia sulla sua διάθεσις, cui Timone dedicava peraltro ampio spazio (T. 51), ma un'informazione specifica sui λόγοι che la fondavano e la giustificavano.

È proprio dall'esposizione di tali teorie che risultava, probabilmente per la prima volta, la significativa conver-

[27] Così, contro Wachsmuth, U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Antigonos von Karystos* (Berlin 1881), 43, nota; ma si veda ora soprattutto R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age* (Oxford 1968), 121 sg.

[28] *Lo Scetticismo greco* (Roma-Bari ²1975), I 109-110.

genza tra Arcesilao e Pirrone. È ovvio che ciò non potesse mancare di attirare l'attenzione anche degli avversari o dei rivali dell'Accademico, che se ne servirono con intenti più o meno polemici.

Non ci stupiremmo di apprendere che la battuta di maggior successo in questo campo fosse quella di Aristone di Chio, lo stoico che ascoltò, come Arcesilao, le lezioni di Polemone e che, dopo la morte di Zenone, svolse il suo insegnamento al di fuori della scuola, nel Cinosarge.

Il suo interesse per Pirrone è testimoniato anche dal fatto che Eratostene, che fu discepolo sia di Arcesilao sia di Aristone negli anni cinquanta e che a quest'ultimo dedicò uno scritto, si occupò del filosofo di Elide (T. 14) mettendone in risalto l'ἀδιαφορία, un motivo che la tradizione attribuisce costantemente anche ad Aristone [29].

Tuttavia, il verso parodistico che Aristone indirizzava ad Arcesilao presuppone che Pirrone sia ora qualche cosa di più e di diverso dal saggio ἀδιάφορος dell'aneddotica; è evidente che, se Pirrone fosse stato allora noto solo per il suo modo di vivere, non avrebbe avuto senso dire di Arcesilao che egli era «davanti Platone» e «di dietro Pirrone»: l'allusione presuppone un contrasto sottile tra Platone e Pirrone ed indica che Arcesilao si fregia, ufficialmente, dell'etichetta di platonico fondandosi su una interpretazione e appropriazione di Platone che Aristone non giudicava legittima, in quanto avveniva in una chiave che

[29] Il tema appare anche in Suidas, *s.v.* Θεόδωρος, dove questi è detto «uditore di Zenone di Cizio, ma anche di Brisone e di Pirrone scettico. Teorizzando e trasmettendo l''indifferenza' fondò una propria setta, che fu detta teodorea» ecc. Per i problemi ed i dubbi che il testo di Suidas ha sollevato, cfr. *Pirrone. Testimonianze*, p. 194 sgg. Si deve in ogni caso ricordare che a Teodoro non sono attribuite teorie gnoseologiche e che eventuali affinità tra dottrine cirenaiche e pirronismo, testimoniate in Sesto, non passarono per questa via. Le dottrine cirenaiche sui *pathe* furono elaborate prima di Teodoro (E. MANNEBACH (ed.), *Aristippi et Cyreanaicorum Fragmenta* [Leiden/Köln 1961], 116-117).

lo avvicinava a Pirrone (cioè ad uno scettico)[30]. Se quest'interpretazione del verso di Aristone è corretta, non è necessario scorgervi l'intento di accusare Arcesilao di plagio nei confronti di Pirrone; il filosofo di Elide era probabilmente lo strumento più adeguato di cui allora disponeva Aristone per mostrare che Arcesilao tradiva Platone pur dicendosi suo continuatore, ed in quale direzione ciò avvenisse.

Prima di vedere come il tema del rapporto tra Arcesilao e Platone comparisse nei *Silli* di Timone, è opportuno parlare di un altro filosofo che forse trasse un certo impulso da Timone alla polemica contro Arcesilao: si tratta di Ieronimo peripatetico, autore di un'opera περὶ ἐποχῆς di cui sappiamo solo che vi si menzionava Fedone di Elide (fr. 24 Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, Heft X). Il ruolo di Ieronimo risulta da due testimonianze in Diogene Laerzio, probabilmente conservate tramite Antigono di Caristo. Nella vita di Arcesilao (IV 41) è detto che egli attaccava l'Accademico (μάλιστα δὲ ἐπετίθεντο αὐτῷ οἱ περὶ Ἱερώνυμον τὸν Περιπατητικόν κτλ.) mentre nella vita di Timone (IX 112) si riferisce una sua battuta che non solo a mio parere non va intesa in senso negativo, ma assume significato pieno se si suppone che egli volesse così contrapporre due diversi modi o stili di vita: «Come presso gli Sciti lanciano dardi sia coloro che fuggono sia coloro che inse-

[30] A. M. Ioppolo, «'Doxa' ed 'epoché' in Arcesilao», in *Elenchos* 5 (1984), 336 sgg., scorge piuttosto in Aristone l'esigenza di estraniare Arcesilao dalla tradizione socratica, rivendicata a sè anche dagli Stoici, riconducendone lo scetticismo a Pirrone. Mi pare che l'una cosa non escluda l'altra. Non sono invece d'accordo con l'ipotesi che Pirrone fosse considerato un moralista nella tradizione precedente Enesidemo e che questo basti a spiegare il silenzio di Crisippo sul suo scetticismo, perché il verso di Aristone parla in senso opposto. La polemica di Aristone contro lo scetticismo di Arcesilao è attestata anche da aneddoti come quelli che leggiamo in D.L. VII 162 e 163.

guono, così, tra i filosofi, alcuni danno la caccia ai discepoli inseguendoli, altri fuggendo, come proprio Timone» [31].

Si apre così uno spiraglio sui termini della contesa tra i due scettici: Ieronimo doveva in certo modo schierarsi dalla parte di Timone, forse sottolineando la maggior coerenza di questi rispetto ai principii professati. L'episodio narrato in D.L. IV 42 (= fr. 6 Wehrli), secondo cui Arcesilao avrebbe personalmente accompagnato un discepolo che non gradiva le sue lezioni da Ieronimo rivela — a parte l'ovvia reminiscenza socratica — che gli Accademici cercarono di difendere Arcesilao, mostrando che, quanto ad ἀτυφία, egli non era in nulla inferiore ai Pirroniani: si ricordi che esso segue alla citazione del fr. 34 D. dei *Silli* ed è introdotto dalla parole οὐ μὴν ἀλλ' οὕτως ἄτυφος ἦν ὥστε κτλ. Sullo sfondo stanno le accuse di Timone, ma anche, probabilmente, quelle di Ieronimo.

In questo stesso clima di rivalità tra le due scuole (uso il termine «scuola» in modo non impegnativo per quanto riguarda i Pirroniani) vanno forse spiegati alcuni curiosi punti di affinità tra la biografia di Pirrone, maestro di Timone, e quella di Polemone, maestro di Arcesilao [32].

Ieronimo fu attivo negli anni intorno alla metà del secolo: possiamo supporre, dunque, che si interessasse al nesso tra ἐποχή ed imperturbabilità, e che, se sostenne le parti dei Pirroniani contro gli Accademici, ciò avvenne probabilmente perché l'ἀταραξία e l'ἀπάθεια di Pirrone gli sembravano vicine al proprio ideale dell'ἀοχλησία [33].

[31] Il modo di 'fare lezione' aveva molta importanza: cfr. per esempio Pirrone, T. 10; Timone, in D.L. IX 114.

[32] Cfr. D.L. IV 17-19. Il parallelismo con spunti contenuti nella biografia di Pirrone non si lascia, forse, giustificare in base al semplice fatto che si tratta di materiale in entrambi i casi antigoneo. Antigono raccoglieva notizie presso i discepoli, diretti o indiretti, di coloro di cui scriveva la vita, e coglieva gli echi delle rivalità e delle polemiche.

[33] Cfr., non a caso, Stilpone, fr. 196 Döring e Sext. Emp. *PH* I 10 per quella che sembra una definizione assai antica: ἀταραξία δέ ἐστι ψυχῆς ἀοχλησία καὶ

Lo scritto περὶ ἐποχῆς non va sottovalutato, perché probabilmente esso affrontava la questione del πρῶτος εὑρετής e contribuiva a porre le premesse perché si potesse parlare di una scuola pirroniana.

La testimonianza di Ascanio di Abdera (T. 1) secondo cui Pirrone avrebbe introdotto «il concetto dell'inapprensibilità e della sospensione» mostra chiaramente che, ad un certo momento, si sentì l'esigenza di rivendicare a Pirrone la priorità cronologica rispetto all'Accademia. La terminologia usata e l'espressione τὸ τῆς ἀκαταληψίας καὶ ἐποχῆς εἶδος indicano che si tratta di una rivendicazione successiva ad Arcesilao ed al suo dibattito con Zenone, e non implica che già Pirrone usasse questi vocaboli tecnici. Forse la notizia passata in Diogene Laerzio fu raccolta proprio da Ieronimo [34].

γαληνότης. Si veda anche *Pirrone. Testimonianze*, p. 209; 247. Non sono perciò d'accordo sul modo con cui la questione viene presentata da F. Wehrli, in Fr. Ueberweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie der Antike*, Bd. 3, hrsg. von H. Flashar (Basel/Stuttgart 1983), 575 sg. In una relazione presentata al convegno internazionale su *Diogene Laerzio storico del pensiero antico* (Napoli-Amalfi 30 settembre-3 ottobre 1985), M. Gigante ha sostenuto che il titolo περὶ ἐποχῆς che Diogene Laerzio attribuisce a Ieronimo va corretto in περὶ συνοχῆς come risulta da *POxy.* 3656 (*The Oxyrhynchus Papyri*, Vol. LII [London 1984], p. 47 sgg.) dove, appunto, si attribuisce a Ieronimo un σύγγραμμα περὶ συνοχῆς. Περὶ ἐποχῆς sarebbe dunque un errore della tradizione medievale. Ciò è certamente possibile, ma non del tutto sicuro, né si possono escludere due opere differenti dello stesso autore, in quanto allo stato attuale delle nostre conoscenze gli elementi di contenuto non sono determinanti in un senso o nell'altro. Credo che, da quanto sono venuta dicendo, risulti, almeno in linea teorica, la piena compatibilità tra un dibattito sull'ἐποχή ed il problema del comportamento morale.

[34] «Prolegomeni ad una raccolta...» (*op. cit. supra* n. 3), 116 sg.; *Pirrone. Testimonianze*, p. 135 anche per le questioni connesse con il nome Ascanio. Alla luce delle considerazioni addotte appare improbabile anche per ragioni cronologiche la correzione di Ἀσκάνιος in Ἑκαταῖος, se questi fu attivo al tempo di Alessandro Magno e di Tolemeo I. Non si può però neppure escludere che Ieronimo — o chi per lui — traducesse in terminologia filosofica attuale ciò che la sua fonte esponeva con altre parole, meno tecniche.

Sempre in questo quadro culturale, in cui si discute della figura di Pirrone, va collocata la notizia relativa a Numenio (D.L. IX 68 = T. 42) pur con le cautele richieste dal problema dell'identificazione del personaggio [35].

Parallelamente, si consolida in questi stessi anni l'immagine del pirronismo come corrente filosofica e si raccolgono le notizie su personaggi minori, dei quali è per noi difficile misurare l'effettiva influenza, ma che diventano importanti e meritano di essere segnalati perché confermano il séguito di Pirrone e ne accrescono il prestigio, facendo del pirronismo un movimento concorrenziale anche socialmente alle grandi scuole ellenistiche [36].

Non c'è dubbio però che tra tutti la figura di spicco fosse Timone, come la tradizione biografica e ciò che di lui ci è rimasto confermano: è a lui che si deve il fatto che Sozione, che ne commentò i *Silli*, dedicasse ai Pirroniani l'undicesimo libro delle *Successioni*.

Prima di passare ad esaminare più da vicino quanto sappiamo sui rapporti tra Arcesilao e Timone, è bene rilevare ancora che non è stato possible trovare testimonianze sicure che attestino, prima dell'arrivo di Timone ad Atene, il collegamento di Pirrone con una teoria scettica: in altre parole, non ci sono prove che i suoi *logoi* circolassero e fossero tenuti presenti negli ambienti filosofici ateniesi. Allorché gli Epicurei attaccano lo scetticismo accademico e, congiuntamente, le tendenze scetticheggianti che serpeggiavano nella cultura precedente e contemporanea, Pirrone non fa parte del quadro. Ciò significa che la divaricazione tra διάθεσις e λόγοι posta da Nausifane non ha contribuito

[35] *Pirrone. Testimonianze*, p. 204 sg.

[36] Appartengono a costoro Filone ed Euriloco, sui quali sembra si sia fermata l'attenzione del biografo perché entrambi menzionati da Timone (frr. 49 e 50 Diels). Filone è però usato anche da Antigono, non sappiamo per qual tramite, per importanti notizie su Pirrone (T. 20).

a far conoscere le teorie pirroniane neppure in contesti polemici.

Se è così, il silenzio di Arcesilao su Pirrone risulta più facilmente spiegabile: egli non cita Pirrone perché, se anche gli era giunta voce della sua esistenza, ne ignora totalmente le teorie. Lo scetticismo di Arcesilao, comunque si voglia definirlo, si sviluppa dunque in modo del tutto indipendente da Pirrone, e ciò è rispecchiato, correttamente nella sostanza, dal silenzio della tradizione accademica, che resta legata, da questo punto di vista, all'impostazione di Arcesilao; così come la Stoa, a quanto sembra, non allargherà il dibattito a chi originariamente non vi aveva né preso parte né avuto alcun ruolo filosofico.

La presenza e l'attività di Timone segna dunque una svolta. Nel clima dei vivaci dibattiti del secondo terzo del secolo si inserisce ora un filosofo che, grazie all'opera ed alla parola del discepolo, si collega a temi che fino ad allora sembravano essere appannaggio esclusivo dell'Accademia di Arcesilao.

Nella persona di Pirrone si uniscono due aspetti per vari motivi importanti, ma che proprio nell'unione stretta divengono particolarmente significativi: da una parte una figura eccezionale sul piano della διάθεσις e del modo di vita, impassibile ed indifferente, dall'altra parte una teoria diretta ad annientare qualunque pretesa di conoscenza.

Per quanto attiene al primo aspetto Pirrone, come s'è visto, era già noto in Grecia da tempo, assai prima del soggiorno ateniese di Timone; ma per quanto singolare e perciò degno di ammirazione apparisse il suo modo d'essere e di vivere, egli non si sarebbe discostato, nel destino, da altre analoghe figure, testimoniateci dalla commedia del IV secolo o dalla tradizione cinica: figure che ben poca traccia teorica lasciarono dietro di sé.

Viceversa, la diffusione dei *logoi* che secondo Pirrone potevano soli portare l'uomo ad essere felice (T. 53), uniti

ai racconti sul personaggio che ne alimentavano la leggenda, rivelò l'esistenza d'una scepsi che sembrava poter essere vissuta, ovvero che era tale da conseguire appieno il proprio fine morale. In modo concorrenziale a Socrate, Pirrone veniva ora ad incarnare la figura limite del *sophós*.

Passiamo ora alle testimonianze più dirette relative ai rapporti tra Timone ed Arcesilao. Ho già accennato ai frr. 31 e 32 Diels dei *Silli*, tratti da una scena, importante per la loro esatta comprensione, che però non ci è più possibile ricostruire. In essi Arcesilao viene messo in collegamento con Menedemo, Diodoro e Pirrone. Forse l'allusione a Pirrone τό πᾶν κρέας 'tutta carne' vuole essere un modo per contrapporre il filosofo di Elide ai gonfi ma vuoti Accademici, pieni di τῦφος (per il tema, cfr. frr. 11; 20; 34; 35 Diels), ma ciò che non sappiamo è quale significato conferire alla apparente decisione di Arcesilao di dirigersi verso Diodoro o Pirrone: forse per mettere la propria interpretazione di Platone sotto l'ombra di questi ultimi ? Quel che è certo è che né da Aristone né da Timone trae legittimazione l'ipotesi d'un diretto legame tra Arcesilao e Pirrone. Sarà Numenio d'Apamea, in modo arbitrario, a trasformare il verso di Aristone in una successione cronologica [37], mentre il biografo di Arcesilao raccoglierà le voci tendenziose di quanti parleranno di emulazione nei confronti di Pirrone (D.L. IV 33: ἀλλὰ καὶ τὸν Πύρρωνα κατά τινας ἐζηλώκει...).

A parte i versi dei *Silli*, che restano purtroppo oscuri, tutte le altre testimonianze che possediamo sull'incontro-scontro tra l'Accademico ed il Pirroniano hanno in comune il fatto che non sembrano toccare temi epistemologici, quasi che, in questo campo, ciò che univa i due filosofi

[37] Fr. 25 Des Places = Pirrone, T. 34.

fosse sentito come predominante rispetto agli eventuali punti di divergenza.

Questa considerazione va naturalmente avanzata con cautela, poiché nasce dall'esame di fonti che possono, per la loro stessa natura, esprimere un quadro parziale ed unilaterale. In questa direzione va però anche la tarda notizia di Numenio d'Apamea (fr. 25 Des Places = T. 34) secondo cui gli scettici Mnasea, Filomelo e Timone chiamarono scettico Arcesilao, facendone così uno dei loro [38], nonché l'elogio che Timone avrebbe rivolto ad Arcesilao nel *Banchetto funebre* scritto in suo onore (D.L. IX 115). Per quest'ultima opera, non ha senso pensare ad un mutamento d'opinione rispetto ai *Silli*, che non furono, per quanto riguarda Arcesilao, ad essa precedenti.

Il contrasto, almeno per quanto concerne quello dei due su cui siamo più informati, e cioè Timone, riguarda gli esiti morali della filosofia, il comportamento del filosofo. E forse anche questo fatto contribuì ad accentuare unilateralmente, nella tradizione che da Crisippo attraverso Carneade scende fino a Cicerone, l'aspetto morale della filosofia di Pirrone [39].

Se Aristone, parodiando Omero, aveva accusato Arcesilao di tradire Platone nel momento stesso in cui se ne diceva seguace e gli rimproverava di essere corruttore di giovani e tracotante (D.L. IV 40-41), Timone nei *Silli* (fr. 34 Diels) gli rinfacciava di cercare il plauso della folla e di farlo servendosi proprio del nome di Platone: «Ciò detto, si immerse nella turba circostante. Essi l'ammiravano, come i fringuelli attorno alla civetta, e ne mostravano la nullità, perchè amava compiacere al volgo. Non è gran cosa, misero; a che ti gonfi, come uno stolto?» Paragonando Arcesilao alla civetta, circondata dall'ammirazione

[38] Per la terminologia, cfr. *Pirrone. Testimonianze*, p. 192.

[39] Cfr. *Pirrone. Testimonianze*, T. 69 e il relativo commento.

dei fringuelli, con arguta e sottile polemica egli metteva a confronto, ispirandosi ad una favola di Esopo [40], la nuova con l'antica civetta. Gli uccelli la credono sapiente perché è simile nell'aspetto a quella d'un tempo, ma in realtà essa non vale nulla e si pavoneggia stoltamente, circondata da ammiratori stolti quanto lei. Arcesilao, insomma, secondo Timone, si fa forte del prestigio di Platone. Che questi poi, per parte sua, non riscuotesse particolari simpatie presso Timone risulta bene dai frammenti dedicatigli nei *Silli*, dominati dal gioco di parole Πλάτων/πλατύς/πλάττειν [41], che prosegue l'antica polemica di Antistene contro il τῦφος platonico (frr. 151-152 Decleva Caizzi).

Sulla stessa linea è, sostanzialmente, l'aneddoto narrato in D.L. IX 115: ad Arcesilao che gli chiedeva perché fosse passato da Tebe ad Atene, Timone avrebbe risposto: «Per ridere, vedendovi fare la ruota». (Intendo il participio ἀναπεπταμένους nel significato di 'dispiegare le penne', con riferimento, caro a Timone forse proprio per influsso di Pirrone (T. 20), all'ambito dei volatili.) Infine, si ricordi l'altra battuta di Timone, rivolta ad Arcesilao che attraversava la piazza dei Cercopi (D.L. IX 114): «che ci fai tu qui, nel luogo di noi liberi?» che assume senso proprio in riferimento alle figure dei Cercopi, i due mitici briganti sfruttati anche dalla commedia: socialmente assai poco raccomandabili, ma capaci di far ridere Eracle, il che salvò loro la vita allorchè furono catturati dall'eroe [42].

[40] Cfr. Dio Chr. *Or.* LXXII 14-15, che la applica in modo analogo a Timone, e *Corpus Aesopicarum fabularum*, edd. A. HAUSRATH, H. HAAS, H. HUNGER, Vol. I, Fasc. 2 (Leipzig 1959), pp. 188-190.

[41] Frr. 19; 20; 30; 35 Diels.

[42] Sui Cercopi, cfr. W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griech. u. röm. Mythologie, s. v. Kerkopen.* L'espressione ἀγορὰ Κερκώπων era proverbiale (Zenob. I 5, ecc.) ἐπὶ τῶν πονηρῶν καὶ κακοήθων. Tra l'altro, uno di loro si chiamava Σίλλος; cosa forse non insignificante per Timone, essi avevano culto in Beozia.

Traspare indubbiamente da questi testi un contrasto di modi, di generale atteggiamento verso la vita, che aveva precedenti nel IV secolo: l'incontro tra il tipo del filosofo accademico, che il commediografo Efippo per esempio (fr. 14 Kock) [43] aveva descritto come elegante, di modi raffinati, pieno di dignità, ed il filosofo mal vestito, ai margini della società, ascetico, di costumi incerti, impersonato dai Cinici o da certi Pitagorici noti attraverso i frammenti delle commedie [44].

La differenza tra Timone ed Arcesilao sembra manifestarsi in questi aneddoti proprio nell'atteggiamento di scherno e nel riso che, distaccando il seguace di Pirrone dal resto dell'umanità e dalla realtà stessa lo avvicina all'ideale dell'ἀτυφία e dell'atarassia; si tratta d'un tema che trova eredi e paralleli, per quanto ci è possibile vedere, più nella tradizione cinica che in quella pirroniana, così come al cinismo rinvia il tema della libertà che appare nella battuta citata sopra.

In questo quadro è anche interessante notare che i versi che Timone dedica a Socrate nei *Silli* sembrano contenere spunti da cui risulta che lo scettico ne sottolineava — so di andare su questo punto contro l'opinione corrente [45] — con apprezzamento lo spirito ironico e pungente ed il gusto per lo scherno [46]. Inoltre, accusando Platone di averne snaturato la figura attribuendogli dottrine non sue e «non

[43] Cfr. anche Antifane, fr. 33 Kock: «*A*. Mio caro, riconosci chi è mai questo vecchio? *B*. A vederlo, è un Greco; bianco è il mantello, bella la tunica grigia, morbido il berrettino, ben fatto il bastone, lussuosa la babbuccia, che dire di più? Mi sembra proprio di vedere l'Accademia.»

[44] Cfr. per es. Alessi, frr. 196-197; 221 Kock; Antifane, fr. 134; 135; 160 Kock; Aristofonte, fr. 9; 12 ecc. Kock.

[45] Cfr. la discussione del frammento in G. Cortassa, "Note ai *Silli* di Timone di Fliunte», in *RFIC* 106 (1978), 140-146, alla quale rinvio per i riferimenti linguistici e terminologici.

[46] Si veda specialmente, fr. 25 Diels, v. 3: μυκτὴρ ῥητορόμυκτος, ὑπαττικὸς εἰρωνευτής. Cfr. διαμυκτηρίζειν in D.L. IX 113; mentre σιλλαίνειν indica lo

volendo che restasse ἠθολόγον»[47], Timone non si limitava ad alludere al fatto, tutto sommato banale, che Socrate aveva abbandonato la fisica per occuparsi di problemi etici, mentre Platone gli attribuiva teorie che gli erano estranee, ma giocava sul significato principale del vocabolo, che è quello di 'commediante', 'imitatore di caratteri', ἀλαζών[48]; l'epiteto ricorda il giudizio di Colote sui λόγοι ἀλαζόνες di Socrate (Plut. *Adv.Col.* 18, 1117 D-E) e *scurra Atticus*, l'insulto che Cicerone (*Nat.deor.* I 93) ci informa essergli stato rivolto dagli Epicurei. È bene ricordare, in proposito, che oltre all'ἀλαζών, anche l'εἴρων è una maschera della commedia[49], che su di esse, in riferimento a Socrate e ai sofisti, giocano sia Aristofane sia Platone, e che al genere comico appartengono secondo Eustazio (*ad Il.* II 212, p. 204, 22 sgg.) anche i *Silli* di Timone.

Sesto ci racconta che Pirrone soleva dilettarsi grandemente della poesia omerica, che ascoltava come fosse una rappresentazione comica[50]; Timone, che, come abbiamo visto, dichiara che il luogo che gli si confaceva era la piazza dei Cercopi, descrive schernendoli con tratti da commedia i filosofi rissosi e vanitosi. Anche Socrate, malgrado tutto, sembra appartenere alla categoria dei derisori, non forse a quella dei perfetti derisori, se viene detto ὑπαττικὸς εἰρωνευτής, cioè ironico non perfetto, che non si spinge fino in

---

scherno associato allo stravolgimento degli occhi, μυκτηρίζειν indica l'arricciar del naso. Pollux II 78 mostra il legame con εἴρων: τὸν δ' εἴρωνα ἔνιοι μυκτῆρα καλοῦσι (cfr. G. Cortassa, *art. cit.*, 144).

[47] Fr. 62 Diels, *ap.* Sext. Emp. *M.* VII 9-10; cfr. Cic. *Rep.* I 16.

[48] Per il termine, cfr. W. Kroll, «Ethologos», in *RE* Suppl.-Bd. III (1918), 442-443.

[49] Cfr. F. M. Cornford, *The Origin of Attic Comedy* (Cambridge 1934), 136 sgg.

[50] T. 21; per echi di Aristofane e della commedia nelle testimonianze su Pirrone, cfr. *Pirrone. Testimonianze*, pp. 173, 191, 213, 224.

fondo, ma tuttavia non privo di meriti [51], per aver mostrato quanto poco seria fosse l'apparente serietà dei suoi interlocutori, e per averlo fatto mascherandosi di fronte ad essi per poterli smascherare con più successo; in questo senso, Socrate non è forse così lontano dallo spirito di Timone come si suole credere. Irrimediabilmente lontano ne resta invece Platone che, pur offrendo un ritratto di Socrate non totalmente infedele rispetto alle sue originarie caratteristiche, gli attribuisce, tradendone lo spirito, teorie di tipo scientifico; le stesse teorie per diffondere le quali viene fondata una vera e propria scuola di successo, l'Accademia, alla quale lo 'scettico' Arcesilao si fa forte d'appartenere.

Il confronto tra due passi di Sesto Empirico pare confermare sia la distinzione che i Pirroniani fecero tra Socrate e Platone, sia il rispetto che riservarono al primo, isolando ciò che pensavano gli spettasse e fosse degno di apprezzamento anche all'interno degli stessi dialoghi platonici.

In *PH* II 22-28 Socrate viene citato per aver confessato la propria ignoranza sulla natura dell'uomo; dopo le proposte in proposito di Democrito, di Epicuro, degli Stoici e dei Peripatetici, che vengono tutte criticate, segue quella di Platone, di cui si precisa però che non fu presentata in modo dogmatico, ma κατὰ τὸ πιθανόν, poiché è impossibile esprimere un giudizio saldo sull'uomo, che appartiene al mondo del divenire. Lo stesso tema viene ripreso in *M.* VII 264 sgg.; ora però la definizione platonica precedentemente accolta con le cautele indicate viene severamente criticata e non si fa più cenno al suo valore meramente persuasivo: in altre parole, scompare ogni traccia dell'esegesi accademica di Platone. Tuttavia, il cenno a Socrate e a ciò che egli dice dell'uomo nel *Fedro* (229 e - 230 a) non solo rimane, ma

[51] Per il valore proverbiale di Ἀττικὸς μυκτήρ/εἴρων cfr. G. Cortassa, *art. cit.*, 144; intendo ὑπαττικός in modo analogo ad ὑπάτυφος che Timone riferisce a Senofane (fr. 60 Diels), cioè con valore limitativo ma non assolutamente negativo.

viene ampliato rispetto alla versione degli *Schizzi pirroniani*. La cosa è molto significativa, perché si tratta, non a caso, del passo dove compare il tema del *typhos*, che sarà assai caro alla tradizione cinica e a quella pirroniana antica [52].

Si può dunque supporre che, a proposito della figura di Socrate, Timone si spingesse sul terreno stesso di Arcesilao. Forse egli gli muoveva un'accusa per così dire interna al platonismo, rimproverandogli di tradire Socrate proprio in quanto restava legato a Platone. Questi non solo non poteva essere considerato un filosofo scettico, per essersi dedicato alla «sapienza lusingatrice» (fr. 67 Diels = T. 61) e per essere stato preso dalla smania di apprendere (fr. 54 Diels), ma non poteva neppure, dal lato morale, essere accostato a filosofi che, pur da lontano, si avvicinavano all'ἀτυφία di Pirrone: non un vero sapiente, ma un vanitoso sofista era da considerarsi il grande ed ammirato Platone.

Per concludere, non sarà inutile riepilogare i punti principali dell'analisi che è stata tentata, per soffermarsi brevemente su alcune sue implicazioni.

Il collegamento tra Arcesilao e Pirrone avviene solo dopo l'arrivo ad Atene di Timone, con la diffusione della sua parola e dei suoi scritti, e non prima del secondo terzo del secolo. In precedenza, Pirrone era solo un filosofo poco conosciuto realmente, ammirato per la sua διάθεσις e per l'ἀδιαφορία che si esprimeva in un modo di vivere coerente e fuori dal comune, ma di cui si ignoravano i λόγοι.

La fama che egli aveva conseguito per il suo comportamento, arricchita dalla testimonianza di Timone e sommata alla costante importanza che il nesso teoria-prassi ebbe nel primo pirronismo, giustifica il fatto che egli fu accostato alle teorie estremiste di Aristone e di Erillo nella tradizione dossografica sul *telos*.

[52] Cfr. il mio «Τῦφος. Contributo alla storia di un concetto», in *Sandalion* 3 (1980), 53-66.

Viceversa, il silenzio su Pirrone degli Stoici e degli Accademici nel quadro della disputa sulla conoscenza catalettica nasce dal fatto che Pirrone era stato totalmente estraneo a tale discussione. La posizione filosofica di Arcesilao — e il conseguente scontro con la Stoa — viene elaborata in modo del tutto autonomo rispetto a Pirrone ed i collegamenti, diretti o indiretti, stabiliti tra i due sono il frutto di tarde illazioni basate su un fraintendimento delle parole di Aristone e di Timone. La tesi dell'indipendenza dello scetticismo accademico da quello pirroniano, certamente non nuova, risulta ora rafforzata ma ciò non implica che si debba supporre tra le due forme di scetticismo un solco profondo ed invalicabile; tanto per cominciare, nulla vieta di ammettere per entrambi analoghe anche se indipendenti influenze: per esempio da parte della tradizione democritea o di certi spunti socratico-cinici (basti pensare a Monimo). Inoltre, resta aperto un problema rilevante, cui avevo accennato all'inizio: quanto influì la posizione di Arcesilao sul formarsi della tradizione pirroniana?

Secondo la ricostruzione che altrove ne ho proposto, ciò che suscitò la massima ammirazione verso Pirrone fu la sua capacità, superiore a quella di chiunque altro, di prendere atto che gli uomini agiscono 'per abitudine e convenzione' e che, quanto più di questo ci si renderà conto, tanto più si potrà essere felici. Il che non significa vivere 'secondo il fenomeno', ma *tenendo conto* che l'uomo vive secondo il fenomeno, e che nulla di ciò cui egli conferisce verità o realtà ne possiede veramente. La funzione paradigmatica di Pirrone sta nel mostrare tramite la propria esistenza non solo e non tanto che noi non conosciamo nulla, ma che *non c'è nulla da conoscere*. Se questa ricostruzione è corretta, ne segue (1) che non si addice parlare, per Pirrone, di ἄδηλα, se con ciò si intende una realtà sconosciuta per noi; e (2) che non gli spetta neppure l'idea del 'fenomeno' come criterio pratico. Resta però da vedere, per esempio, in

quale misura l'εὔλογον di Arcesilao avrebbe potuto suggerire ai Pirroniani l'idea della vita secondo il fenomeno e quanto, parallelamente, il concetto accademico di ἄδηλα [53] influì sull'elaborazione dualistica del pirronismo.

Resta il fatto che, a stare alle testimonianze, lo scontro-incontro tra Arcesilao e Timone non sembra toccare questioni teoriche relative ai principii della scepsi; tanto meno si può parlare, per il III secolo, di un dibattito sulla differenza tra Accademici e Pirroniani analogo a quello suscitato da Enesidemo. L'urto riguarda piuttosto la relazione tra scetticismo e vita morale ed in quest'ambito viene messa anche in discussione la relazione di Arcesilao con Socrate e Platone.

Vorrei, infine, ricordare una testimonianza come quella di Ario Didimo [54]: «La filosofia è caccia ed aspirazione alla verità. Di quanti hanno filosofato, alcuni dicono d'aver raggiunto la méta, come Epicuro e gli Stoici; altri cercano ancora il compimento, in quanto esso sta presso gli dèi e la sapienza non è cosa dell'uomo. Questo affermavano Socrate e Pirrone». Essa mostra forse meglio di ogni altra che l'elaborazione dello scetticismo antico avvenne in età ellenistica in un clima che non escludeva affatto interferenze e contaminazioni tra filone accademico e filone pirroniano.

Le oscillazioni che le testimonianze tarde rivelano hanno la loro radice e remota giustificazione nel III secolo. Sottraendosi a schematismi e forzature, ciò andrà sempre tenuto presente.

[53] Sul concetto di ἄδηλα in Arcesilao si veda ora A. M. Ioppolo «'Doxa' ed 'epoché' in Arcesilao» (*art. cit. supra* n. 30), 361.

[54] Stob. II 1, 17 = T. 70.

DISCUSSION

M. Kidd: I was entirely persuaded by your general position on Pyrrho, but I was slightly unclear on the implications you derive from the statement of Nausiphanes in D.L. IX 64. Nausiphanes says that one should go to Pyrrho for his διάθεσις, but for λόγοι to himself (i.e. Nausiphanes). This says nothing about λόγοι of Pyrrho, but I had the impression that you thought that it implied Pyrrhonian λόγοι. Is this correct, and if so, what form of λόγοι do you have in mind?

Mme Decleva Caizzi: Effettivamente ritengo che la frase di Nausifane debba essere interpretata nel senso che egli aveva ascoltato i λόγοι di Pirrone, ma non li riteneva inseparabili dalla διάθεσις pirroniana: a suo parere era non solo possibile, ma anche opportuno, avere dei λόγοι personali. Quanto al fatto che si potesse parlare di λόγοι di Pirrone, esso è confermato da varie testimonianze, da cui risulta che, pur non scrivendo nulla, egli teneva discorsi, probabilmente al di fuori da ogni contesto scolastico istituzionale, secondo la maniera propria anche dei Cinici.

Si può aggiungere forse che la frase di Nausifane sembra una sorta di giustificazione anche per altre figure che, nella lora attività culturale, si allontanarono molto dal maestro: penso a Ecateo di Abdera e, per alcuni aspetti, allo stesso Timone; un fenomeno analogo, forse, potè verificarsi per Eratostene nei confronti di Aristone.

M. Dihle: It is a pleasure to note that the result of Professor Decleva Caizzi's splendid exposé neatly corresponds to the evaluation which Eduard Schwartz gave, in his posthumously edited book on Greek ethics, of Pyrrho's personality and the difference between Pyrrhonic and Academic scepticism. But may I ask a question with regard to the part played by personalities like Pyrrho and Socrates in Hellenistic philosophy? Among all those who became, in some way or another, models of *the* philosopher like Diogenes of Sinope, Socrates, Timon the Misan-

throp, Pyrrho, Socrates is the only one who not only led the way to philosophical life but also had a genuine and persistent interest in philosophical theory. This cannot only be concluded from the image which Plato and other Socratics gave of their master. It is also well attested by Aristophanes. Does this very fact account for the origin of theoretical scepticism in the context of the Academy, for Arkesilaos' being independent of Pyrrho?

M. Long: I agree with what Professor Dihle was saying about Arcesilaus' affinity to Socrates, provided that one distinguishes between *exploring* theories in all kind of areas (as Arcesilaus did) and *having* theories, which Arcesilaus, in my opinion, did not. In this case, Arcesilaus seems so distant from Pyrrho, as presented by Timon, that I would find it surprising, rather than the reverse, if the Academic had acknowledged a relationship with Pyrrho; as for Pyrrho, he appears to have been sublimely unconcerned with philosophical theories. Your very original exploration of the chronology and dissemination of early Pyrrhonism is persuasive; and I agree that Academic scepticism decisively influenced later Pyrrhonism. But it needs to be emphasized that even after Timon's account of Pyrrho was available in Athens, the Academics, so far as our evidence goes, continued to ignore him. We hear nothing about Pyrrho from reports of Carneades, Clitomachos or Philo.

M. Kidd: May I follow Professor Long's remarks on Socrates' interest in theories? It is noteworthy in this period that for some philosophers their philosophy is their lives, although they become related to theoretical Schools of philosophy: so Socrates to Platonism, the Cynics to Stoicism, and Pyrrho to what became Scepticism. If Long is right, as he must be, about Socrates, would you agree that Pyrrho is nearer to the analogy of the Cynics than to that of Socrates?

M. Gigon: La formule d'Antigonos dans D.L. IX 64: «L'essentiel est d'adopter la διάθεσις de Pyrrhon; les λόγοι, chacun les formulera comme il voudra» est, fait remarquable, assez proche de celle d'Anti-

sthène, D.L. VI 11 (= Fr. 70 Decleva Caizzi): «La seule chose indispensable, c'est la σωκρατικὴ ἰσχύς; les λόγοι n'ont que peu d'importance.»

Peut-on dire que Pyrrhon a été présenté systématiquement comme un «Supersocrate», ce qu'on a essayé de faire aussi pour Timon le Misanthrope dans une tradition difficile à saisir et ce qu'Aristoxène a fait avec son portrait de Pythagore, dans une autre perspective, bien entendu?

Enfin, il me paraît significatif que ce pyrrhonisme ait été repris au temps de Cicéron, donc à une époque où le platonisme s'est 'reconverti' au dogmatisme et où le système définitif de la philosophie d'Aristote a été construit dans l'édition d'Andronicos de Rhodes. La pensée aporétique, abandonnée par l'Académie après la mort de Philon, a trouvé dans le pyrrhonisme renouvelé une nouvelle chance et une nouvelle vigueur.

Mme Decleva Caizzi: Credo sia del tutto corretto affermare che la differenza tra Socrate da una parte e Diogene di Sinope o Pirrone dall'altra sta nell'atteggiamento di interesse o di rifiuto verso le teorie filosofiche, e che lo scetticismo di Arcesilao si qualifica in relazione all'ἐξετάζειν socratico, cui Pirrone resta estraneo. Le implicazioni morali del falso sapere, sottolineate in modo probabilmente analogo da Pirrone e dai Cinici, risultano peraltro chiaramente anche dal Socrate platonico, nel quale l'attenzione alle tesi filosofiche, legata certamente al desiderio di trovare il vero, si accompagna alla confutazione del sapere apparente, rappresentato in modo emblematico, anche se non esclusivo, dai sofisti. È noto che agli occhi dei Cinici anche Platone diventa un sofista, simbolo del τῦφος e della δόξα; e anche questo, almeno a giudicare da Timone, avvicina Pirrone ai Cinici. Negando che la virtù abbia bisogno d'altro che non sia la forza socratica i Cinici accantonano un aspetto della ricerca filosofica che doveva invece essere importante in Socrate, e non solo nel Socrate platonico. Ma se questo avvicina Pirrone al Cinismo, non si deve trascurare un fondamentale elemento che li differenzia, e cioè il fatto che in Pirrone il rifiuto delle teorie filosofiche si accompagna o, per dir meglio, poggia sul rifiuto della φύσις e della verità. Mentre i

Cinici accolgono un ordine assoluto di valori che contrappongono al νόμος, Pirrone ne nega l'esistenza: Diogene dichiara di cercare l'uomo (V B Frr. 272 sgg. Giannantoni), Pirrone ammonisce che è difficile liberarsi dall'uomo (T. 15 Decleva Caizzi). Di qui anche la differenza tra le loro figure ed i ruoli rispettivamente svolti. Per esempio, manca nello scettico un vero e proprio scontro con la società, manca l'aggressività simboleggiata dal κύων. Non è certo un caso se i Cinici si mantennero a lungo come corrente abbastanza omogenea e caratterizzata, mentre i Pirroniani — per quanto possiamo sapere — si dedicarono perlopiù ad attività di vario genere e finirono col perdere, perlomeno ad occhi estranei, l'impronta distintiva del maestro. Da questo punto di vista mi pare si possa dire che l'influsso di Pirrone sulla filosofia ellenistica fu assai meno importante di quello di altre figure consimili, a dispetto, o forse proprio a causa, della radicalità estrema della sua posizione filosofica, che finiva con il porlo al di fuori della stessa filosofia il che può forse pure contribuire a spiegare il silenzio delle fonti accademiche. Anche se non è facile dire se e in quale misura Pirrone fosse considerato un 'super-Socrate', propendo a credere che ciò non avvenisse, perché, pur nelle loro divergenze profonde, i Socratici non potevano rinnegare ciò che caratterizzava in modo inequivocabile il maestro a cui si richiamavano: la continua ricerca della verità e la vita vissuta come prova che essa esiste; e ciò dovette valere sia per coloro che concepissero il vero come irraggiungibile, sia per coloro che lo concepissero come meta raggiunta. D'altra parte Timone, se non mi inganno, riconobbe bensì a Socrate qualche merito, ma non gli assegnò uno spazio privilegiato (come avvenne, in certa misura, per Senofane); in tal modo non favorì l'istituirsi d'una relazione, sia pur competitiva, tra i due. Anche questo, forse, contribuì a mantenere il solco tra Accademici e Pirroniani.

M. Dihle: 'Υπαττικός ist nur bei Timon bezeugt, ὑπαττικίζω bei Gregor von Nyssa. Kann man annehmen, dass hier ἀττικός im Sinn von «fein, witzig, gebildet, urban» zugrunde liegt? Gerade im Zusammenhang von Ironie oder Polemik (εἰρωνεία, μυκτήρ) könnten diese Eigenschaften sichtbar werden. Timons ὑπαττικός verweist dann auf denjenigen, der den Ton des feinen Umgangs nicht ganz trifft. Das Wort selbst,

zu dem es in den wenigen Timon-Fragmenten erstaunlich viele mit ὑπο-zusammengesetzten Parallelen gibt, parodiert seinerseits die unelegante Art der Wortbildung, welche für philosophische, insbesondere stoische Terminologie bezeichnend ist und zu den vielen Neologismen der philosophischen Sprachen führt. Das Wort ὑπαττικός wäre dann selbst ein ὑπαττικόν.

Mme Decleva Caizzi: Sono grata al professor Dihle per queste osservazioni, che, per quanto mi risulta, gettano luce su un aspetto fino ad oggi non rilevato del difficile linguaggio di Timone.